

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

EMIL UTITZ. — *Grundlegung der allgemeinen Kunstwissenschaft*, vol. I. — Stuttgart, Enke, 1914 (8.º-gr., pp. xii-308).

Questo libro si riattacca alla teoria del Fiedler, intorno alla quale i lettori italiani forse ricorderanno (oltre il cenno che io ne diedi nell'*Estetica*) l'ampia trattazione che ne feci nella *Miscellanea Renier*, considerandola come quanto di più importante, in fatto di teoria dell'arte, era stato prodotto in Germania nella seconda metà del secolo passato. E ricorderanno fors'anche due delle principali censure, che le movevo: ossia 1º) che essa pretendesse trattare dell'arte fuori del sistema filosofico, senza porla in relazione con l'intera filosofia dello spirito, e perciò anche dividesse la Scienza dell'arte dall'Estetica senza riuscire a determinare che cosa fosse mai codesta scienza particolare che essa distaccava dalla Scienza dell'arte, e se, fuori dell'arte, restasse all'Estetica saldezza alcuna di scientifica realtà o non dovesse considerarsi piuttosto un *caput mortuum*; 2º) che concepisse l'arte come mera visione o visibilità, come una chiarezza senza calore, un classicismo senza romanticismo, e non sospettasse punto il carattere sentimentale o lirico, intrinseco e costitutivo dell'intuizione o visione artistica.

La prima di queste obiezioni rimane ancora valida contro l'Utz, che anche lui rinunzia al filosofare integrale, e anche lui distingue la Scienza dell'arte (*Kunstwissenschaft*) dall'Estetica, ed opina che i due concetti non coincidano, perchè l'esteticità è solo un elemento dell'arte, e l'arte non entra tutta nel campo estetico; ma poi non sa neppur lui spiegare e determinare che cosa sarebbe la presupposta forma estetica dello spirito, distinta dalla forma artistica.

Quanto alla seconda obiezione, l'Utz le si sottrae, perchè egli progredisce oltre il Fiedler, e dopo avere esaminate e riconosciute insoddisfacenti le varie dottrine sull'arte, compresa quella della intuizione fiedleriana, perviene (p. 64) alla scoperta liberatrice: « Il più universale carattere dell'arte consiste in ciò, che ogni produzione che si presenta come arte intende ad offrirci, mercè della sua forma (*Gestaltung*), un moto di sentimento (*ein Gefühlserleben*). Questa intenzione sentimentale non deve in niun modo appartenere alla volontà consapevole dell'artista, ma essere il senso della forma, il fine a cui la forma s'indirizza. Solo per suo mezzo la forma si fa intelligibile, e quando ciò non accade, il carattere artistico va perduto ».

A questo enunciato capitale del libro segue in nota: « Il Croce, nel *Breviario di Estetica*, sta in apparenza affatto lontano da questo con-

cetto, quando egli definisce l'arte semplicemente come visione o intuizione; senonchè, in modo sconcertante (*verblüffenderweise*), intende con ciò una tendenza sentimentale inclusa nel cerchio di una rappresentazione ». Mi rallegro che l'Utitz per la sua via, e a furia di successive eliminazioni, sia pervenuto alla stessa mia sentenza; e tanto più me ne rallegro in quanto la diversità della via è garanzia della giustezza di quella conclusione. Ma vorrei che egli si persuadesse che di « sconcertante » nella mia deduzione non c'è altro che il processo speculativo, per cui dalla purezza stessa dell'intuizione si fa scaturire il suo significato sentimentale o carattere lirico; e intuizione pura (scevra di concetto, di giudizio storico, ecc.) e liricità sono dimostrate, in filosofia dello spirito, identiche. Proprio questa dimostrazione manca nel suo libro, e perciò il contenuto sentimentale e la forma estetica non fanno per lui veramente una cosa sola, tantochè egli mostra buon viso (p. 120) alla fallace divisione del Kant della bellezza in bellezza pura e bellezza aderente, e al conseguente concetto meccanico o aggregazionistico dell'arte. Vero è che, a pag. 66, applaude a un'altra mia sentenza: che cioè « se si tolgono a una poesia il suo metro, il suo ritmo e le sue parole, non rimane, come alcuni opinano, di là da tutto ciò, il pensiero poetico: non rimane nulla. La poesia è nata come quelle parole, quel ritmo e quel metro ». Il che vuol dire che egli ha implicitamente sorpassato il concetto della « bellezza aderente ».

Ma per sorpassarlo anche esplicitamente, e per comporre l'altro dualismo ancora in lui incomposto di Scienza dell'arte ed Estetica, l'Utitz deve risolversi a quel filosofare sistematico, del quale sembra che abbia non so quale paura. Ciò gioverebbe a tutti gli svolgimenti che egli dà nel corso del suo libro, i quali, con più chiaro fondamento filosofico, verrebbero, ad ora ad ora, semplificati o meglio dimostrati o più esattamente formulati. Gioverebbe, dico, per la perfezione scientifica dell'opera sua; perchè, quanto a me, come ho già osservato di sopra, mi piace assai più di trovarmi di accordo con lui in tanti pensieri sull'arte, movendo (per così dire) egli dalla periferia ed io dal centro del problema.

B. C.

HERMANN COHEN. — *Aesthetik des reinen Gefühls*. — Berlin, Cassirer, 1912 (8.º gr., due voll., di pp. xxv-401, e xv-477).

Del resto, l'Utitz, se non ha buone e filosofiche ragioni di tener distoste tra loro Estetica e Scienza dell'arte e di ripugnare alla filosofia sistematica, ne ha di ottime sotto l'aspetto che potrebbe dirsi « igienico »: come consentirà chiunque serbi vivo il ricordo di ciò che in Germania di solito si è spacciato, e si spaccia ancora, come « Estetica », e come « Filosofia sistematica ».

A questo proposito, vedo (pp. 42-3) che egli non vuol sapere nemmeno della recente *Estetica del puro sentimento*, pubblicata dal Cohen,